

Ezio Albrile

SQUALLORI MISTERICI

L'arte del plagio tra fascismo e massoneria

È il 1926, Mussolini ha appena soppresso l'attività della Massoneria italiana. Una repressione che ha il sapore della beffa. Nonostante le smentite e la propaganda postbellica del Grande Oriente d'Italia, le compromissioni tra massoneria e fascismo furono infatti numerose (su questo M. TERZAGHI, *Fascismo e Massoneria*, Milano 1950, anastatica Arktos, Carmagnola [TO] 2000). Mussolini all'inizio sembrò strizzare l'occhio all'istituzione massonica, ma dovette soccombere di fronte alle istanze di nazionalisti e cattolici promulgatori di una «legge contro le società segrete». Sin dal 1908 la Massoneria, si era scissa nelle obbedienze rivali di Palazzo Giustiniani e di Piazza del Gesù, un dissidio tra i «simbolici» e gli «scozzesi», dietro al quale si celavano le usuali beghe di potere. La Grande Guerra e il sorgere del fascismo, solo una dozzina d'anni più tardi muteranno radicalmente gli scenari, creando i presupposti sociali e politici per la liquidazione dell'«affare massonico».

Dopo le elezioni del 1921 a un atteggiamento tiepido e diffidente di Palazzo Giustiniani, faceva riscontro al contrario un forte avvicinamento di Piazza del Gesù alla politica fascista: Bottai e Farinacci sono solo due dei nomi «eccellenti» di massoni che aderirono al gruppo fascista della Camera. Allora il fascismo era una

minoranza parlamentare, con un seguito però grande nel paese. Al tempo Mussolini era un duro avversario di nazionalisti e cattolici, suoi acerrimi nemici. Proprio questi ultimi, grazie a Don Sturzo, fecero cadere il Governo Giolitti, preparando con i governi Bonomi e Facta i presupposti per la Marcia su Roma.

Il consolidarsi del regime fascista convinse Raul Vittorio Palermi, Maestro di Piazza del Gesù e uomo mediocre, che fosse giunto il momento della resa dei conti con i «cugini» di Palazzo Giustiniani: Palermi credeva di liquidare Palazzo Giustiniani attraverso uno scellerato patto con il fascismo. Egli e altri dignitari della Gran Loggia di Piazza del Gesù, coltivarono a lungo l'illusione di creare una massoneria devota alla gerarchia fascista, l'unica che sarebbe sopravvissuta dopo i provvedimenti contro le società segrete.

Così nei giorni tra il settembre e l'ottobre 1925, in un crescendo di violenze perpetrate dagli squadristi contro personaggi e sedi massoniche, troviamo il Palermi, su incarico di Mussolini, negli Stati Uniti in missione propagandistica a favore del regime. Di lì a poco la svolta: il 4 novembre 1925 un massone di Palazzo Giustiniani, Tito Zaniboni, tenta di uccidere Mussolini, nell'attentato è coinvolto un altro massone, il generale Capello.

Un intrigo ben architettato: ora il duce avrà la scusa formale per cancellare la Massoneria, un astuto espediente per placare le pressioni politiche di nazionalisti e cattolici. Così, mentre fu irremovibile nella repressione dell'istituzione massonica sotto qualsiasi aspetto, Mussolini fu in realtà pronto a recuperare la collaborazione al regime di eminenti personalità massoniche, un esempio fra i tanti quello dell'alto dignitario di Palazzo Giustiniani Alberto Beneduce, futuro genio dell'IRI e di Mediobanca. Sorte analoga, ma più fosca, toccò allo zelante Palermi, al quale furono concessi uno stipendio a carico del Ministero delle Comunicazioni e il ruolo oscuro d'informatore (cioè di infame) dell'OVRA, la polizia politica.

Quindi l'atteggiamento di Mussolini verso la Massoneria fu ambiguo: da una parte egli pensava di usare e manipolare la rete massonica, da un altro sopprimendola assecondava, almeno formalmente, alle richieste di cattolici e

nazionalisti utili, specialmente i primi, alla sua politica. Lo stesso Gran Consiglio del Fascismo sembrava poi una triste parodia dell'istituzione massonica: la disposizione in esso dei posti a sedere, che vedeva i gerarchi sedere attorno a Mussolini, ricordava quella delle Logge massoniche dove i fratelli prendevano posto attorno al Gran Maestro.

Parte di queste e altre interessanti cose si leggono nel libro di Natale Mario Di Luca, *Arturo Reghini. Un intellettuale neo-pitagorico tra Massoneria e Fascismo*, Atanòr, Roma 2003. Un libro importante nello sfatare alcuni luoghi comuni del mondo esoterico nostrano.

Ma non solo, si può ipotizzare che tutta l'efflorescenza «tradizionalista», cioè l'invenzione della «tradizione», così rigogliosa nell'era totalitaria, vada in parte se non in toto, compresa a partire dalla latenza dell'istituzione massonica. È in questo ambiente fluido e creativo, fra ex-massoni o massoni mancati, che un Arturo Reghini o un Julius Evola, scrittori di cose esoteriche, conoscono il loro periodo aureo: scrivono libri, fanno riviste, movimentano un ambiente culturale che dai sacelli delle ex-logge massoniche trae fonte ispirativa, l'avanguardia – come ha scritto Marco Rossi – che si fa tradizione (in *Storia Contemporanea*, 22[1991], pp. 1039-1090).

Arturo Reghini è un matematico e massone, affiliato a una ancestrale *Schola Italica*, le cui origini risalirebbero a uno dei primi filosofi greci, quel Pitagora nato nell'isola di Samo attorno al 570 a.C. che si trasferì a Crotona, nell'attuale Calabria, dove diede vita a una specie di comunità monastica. Si sa poco del suo pensiero e di cosa abbia realmente insegnato. Una cosa però è certa: credeva nella metempsicosi. Diogene Laerzio (8, 36) riferisce uno strano episodio tratto da una elegia di Senofane (fr. 7 DK), secondo la quale Pitagora avrebbe riconosciuto nell'abbaiare di un cane la voce di un amico scomparso. Questo perché l'anima sarebbe trasmigrata nell'animale. L'aspetto tragicomico del credo pitagorico cela però un risvolto iranico inatteso: il cane nella religione zoroastriana è un animale altamente positivo, che ha un posto di rilievo sia nel

rito di iniziazione (il Nawzōd o Naojod), dove guida l'anima del giovane iniziando nel Paradiso, e sia nella liturgia funeraria. Il cane è inoltre il fedele compagno dello *yazata* Mithra, che nel mito aiuta il dio a catturare il toro e che dopo il sacrificio accompagnerà l'anima del toro nel viaggio attraverso le sfere celesti. Una traccia iranica nella più antica filosofia greca. Ma il pitagorismo di Reghini era qualcosa d'altro, un ibrido bastardo filtrato dalla sensibilità di neoplatonici e giunto sino a noi attraverso centoni rinascimentali.

Decisivo in questo percorso iniziatico è per Reghini l'incontro con un altro massone, Amedeo Rocco Armentano (1886-1966), melomane, interventista, fascista e quindi transfugo in Brasile alle soglie dell'assassinio di Giacomo Matteotti. L'Armentano, che sopravvisse di molto al suo discepolo Reghini (morto nel 1946), è ancora oggi venerato come un personaggio chiave da tutto un certo esoterismo nostalgico e veterofascista in cerca di un qualche credito iniziatico. Cosa o chi abbia portato l'Armentano, uomo d'azione profondamente solidale al fascismo, a lasciar l'Italia, non è dato saperlo. Forse l'aver capito, con largo anticipo, la catastrofe che si stava delineando all'orizzonte, o forse più verisimilmente la delusione di non aver avuto una parte di rilievo in quel nascente regime totalitario per cui, assieme al Reghini, egli nutriva così grande trasporto.

S'è detto che il tracollo della massoneria italica ebbe un riflesso importante nella nascita e nella diffusione di quelle che oggi sono genericamente definite riviste di «studi tradizionali». Merito del citato libro del Di Luca è aver messo in rilievo come una tra le prime, e forse la più importante, *UR*, sostanzialmente ritenuta produzione del genio tradizionalista di Julius Evola, debba in realtà le sue origini ad Arturo Reghini e a Giulio Parise, suo discepolo. La scomunica fascista verso i massoni impedì infatti che la direzione venisse presa dal Reghini e dal suo discente, quindi l'incarico venne affidato a «un tale» (così lo definì il Parise) di nome Julius Evola (p.109).

L'estraneità alla massoneria di Evola, lo rendeva il personaggio più adatto e gradito al regime per occuparsi di tematiche caliginose invisibili a tutto un mondo

intellettuale fascista, così incline all'ottimismo gentiliano e crociano. Evola, *viveur*, poeta, scrittore e pittore dadaista, ebbe quindi il suo momento, l'occasione di cavalcare quella tigre che diventerà il suo tratto distintivo quando, sopravvissuto anche a se stesso, si ergerà a paladino della tradizione italica.

Nonostante per anni si sia creduto il contrario, l'Evola del «Gruppo di Ur» era quindi poco più che un principiante, un novizio che muoveva i primi passi nell'ascoso mondo dell'esoterismo. Un universo culturale al contrario ben frequentato dal Reghini, affiliato alla Massoneria sin dai primi anni del Novecento e che della conoscenza pitagorica sembrava aver fatto una scelta di vita. Uno squilibrio, quello fra il Reghini, massone emarginato, ed Evola, rampante intellettuale di regime, che di lì a poco si sarebbe trasformato in un violento alterco.

L'occasione è il saggio di Evola *Imperialismo pagano* (Atanòr, Roma-Todi, 1928), che riproduceva testualmente il titolo di un articolo pubblicato dal Reghini nel 1914. Ma il plagio andava oltre, spingendosi a tutta l'opera del Reghini, cannibalizzata in modo sistematico (pp. 111-112). Alla carenza nozionistica, storico-culturale, Evola avviatosi agli studi esoterici da pochi anni, sopperiva attingendo, senza citare, alla straordinaria erudizione del maestro neopitagorico.

Sullo sfondo, poi, anche un affare più prosaico: la rivalità sessuale fra un giovane Evola *tombeur de femmes* e il discepolo di Reghini, Giulio Parise, entrambi amanti di Sibilla Aleramo, al secolo Rina Faccio (1876-1960), poetessa e scrittrice. L'autore del nostro libro, il Di Luca, sfoggiando una impagabile verve fallocratica, definisce la nostra Sibilla Aleramo «scrittrice erotomane» (p. 111), cioè ninfomane. Un'aspra e misera critica, scaturita dal giudizio verso quella libertà, al tempo inusuale per una donna (pergiunta intellettuale), che rendeva a torto o a ragione, l'Aleramo una sorta di musa sessuale di italici aedi. Fra di essi c'era anche quel massone giustiniano, Tito Zaniboni, autore del fallito attentato al duce, una *liason* che precedette di un anno (1924) quella con Evola. Questo ruolo

di musa sessuale si protrarrà nel tempo: Sibilla Aleramo avrà infatti sessant'anni quando, convertita al verbo marxista, inizierà la sua relazione erotica e intellettuale con Franco Maticcotta, uno sconosciuto poeta allora ventenne (cfr. A. MORINO, *L'analista di carta. Sibilla Aleramo un'esperienza, un metodo* [Elfi 11], La Mandragora, Imola [BO] 2003, pp. 47 ss). Lo stesso Maticcotta rimembrerà il primo incontro con la scrittrice come una mistica tre giorni di sesso e letteratura (*ivi*, p. 49).

La fonte della relazione fra la scrittrice e i nostri Evola e Parise, è una specie di epistolario vergato, tra il sentimentale e l'erotico soffuso, intitolato *Amo dunque sono*, (Mondadori, Milano 1927, oggi disponibile nella ristampa di Feltrinelli, Milano 1998, pp. 24-25). Lì Evola appare sotto le spoglie del «marchese Bruno Tellegra», esotico gigolò con vezzi da teurgo, mentre Giulio Parise nelle vesti di un più anonimo «Luciano», descritti in tratti demonici il primo, angelici il secondo.

Testimonianza di una breve ma intensa relazione erotica, la narrazione della Aleramo sfiora il ridicolo. Un modo per trasformare letterariamente l'ascesi magica in farsa: il Tellegra-Evola dice a tutti che lascia la città per un ritiro spirituale, ma approfittando dell'assenza dei genitori, si asserraglia tra le mura dell'avita magione. Solo la domestica, al mattino, gli reca da sotto l'uscio pane e companatico. Sembrerebbe il racconto di un adolescente che solo in casa si dà a sperimentare gli arcani della sessualità. Le finalità del nostro sono però differenti: l'isolamento tra le mura domestiche gli serve per sperimentare una sequela di «aromi», in parole povere «per farsi di etere»; uno «spirito» psicoattivo, che porta a mutazioni plastiche della percezione. Una via per conseguire quella «autoiniziazione», che Evola celebrerà in decine di libri. L'Aleramo si troverà di fronte quindi a un Tellegra-Evola stordito, consunto nell'ascesi teurgica, straniato dall'etere. L'esito sarà abbastanza palese: poco sesso e molta psichedelia...

Chiunque può rendersi conto che la storia nel suo reale infimo divenire, ridimensiona i miti e le ideologie, spesso frutto di manipolazioni. E questo avviene

anche in quella nicchia o ghetto culturale, come vogliamo chiamarli, che è l'esoterismo. Entro i suoi criptici asserti si riproducono le stesse azioni repressive che distinguono la grande comunicazione di massa: anche qui si compie quella «desublimazione repressiva» come la chiamava Marcuse, in cui la verità culturale soccombe alle dinamiche di un potere borghese incline a livellare la conoscenza, in una sorta di versione secolarizzata della paolina «giustificazione per fede».